

---

# La filosofia medievale e le lingue volgari

Gianluca Briguglia

---

Il rapporto tra la filosofia medievale e le lingue volgari, a lungo negletto o trascurato, ha guadagnato da qualche tempo un'importanza crescente, collocandosi anche alla convergenza di interessi e linee di ricerca diversi.

Se la trasformazione delle lingue volgari, sollecitate dai cambiamenti sociali, istituzionali e politici, è naturalmente un tema classico e fertilissimo degli studi sulla lingua, per l'ambito degli studi storico-filosofici la questione è posta con successo soprattutto da alcuni lavori di Ruedi Imbach<sup>1</sup> tra gli anni '80 e '90, la cui linea interpretativa è stata rilanciata di recente in un nuovo volume scritto con Catherine König-Pralong<sup>2</sup>. Le lingue volgari sono in questa visione del fenomeno gli strumenti di costituzione di una filosofia per i laici, cioè per quel vasto e differenziato pubblico di persone che non conosce il latino, ma che è desideroso (o che sente di aver bisogno) di conoscere alcuni elementi del pensiero filosofico, scientifico, storico. Con ciò stesso, quella linea storiografica intende mettere sotto pressione l'assunto storiografico secondo il quale la filosofia medievale sarebbe esclusivamente una filosofia di chierici, cioè di quel ceto che ha accesso al latino e che legge, scrive, produce una cultura filosofica in lingua latina, cioè la lingua della chiesa, delle scuole dei monasteri, delle scuole cattedrali e delle università. Il nuovo peso assegnato invece alle lingue volgari avrebbe così il merito di ampliare la nozione stessa di ciò che è filosofico, rideterminando il campo dell'indagine e quindi mostrando l'esistenza di nuovi contesti della cultura filosofica e anche nuovi protagonisti.

Su questo nuovo interesse storiografico si sono innervate linee ulteriori e approfondimenti. Un corposo articolo recente di Irene Caiazzo<sup>3</sup>, per fare un esempio, retrodata il fenomeno del rapporto tra volgari e filosofia al XII secolo, seguendo le piste tracciate da Imbach del destinatario o autore della filosofia (laico), della lingua (volgare) e del carattere di filosofia pratica di questo nuovo orizzonte e confermando che uno degli ambienti più favorevoli a questa contaminazione è quello delle corti, che potremmo definire luogo laico per eccellenza. Proprio sull'aspetto pratico e in particolar modo politico si era concentrato un volume curato da chi scrive e da Thomas Ricklin, che individuava appunto nel pensiero politico, e in un arco di tempo molto lungo, le contaminazioni culturali e filosofiche che l'uso delle lingue volgari esigevano<sup>4</sup>, mentre le varie sollecitazioni di un grande convegno italiano, a cura di Loris Sturlese e

Nadia Bray, avevano mostrato come il tema si irraggiasse su altri saperi, per esempio quelli scientifici<sup>5</sup>.

Gli esempi si potrebbero moltiplicare, ma i problemi del contesto, della progettualità filosofica e politica e della particolare natura dei testi filosofici in volgare rimangono sempre centrali e la loro analisi esige, in prospettiva, una messa in comune di competenze di contatti tra gli studiosi sempre più sistematici e raffinati. In primo luogo perché il tema della divisione tra laici e chierici non può essere irrigidito, dal momento che i testi in volgare non sono sempre prodotti da laici – laici nel doppio senso di non consacrati e di non capaci di scrivere in latino – così come non lo sono sempre i destinatari. Inoltre molta parte del pensiero medievale che dovremmo considerare “laico” – a utilizzare in modo troppo fisso le definizioni tematiche che ne possiamo dare – è scritta in latino. Non solo, lo stesso problema dell'uso della lingua volgare non va confuso con l'idea teleologica della nascita di una lingua “nazionale”, che affascinava le storiografie ottocentesche. E non va neppure dimenticato che non tutti i latini sono lingua accademica o tecnica; basti pensare a certe espressive scritture cronachistiche, indirizzate allo stesso ceto destinatario delle scritture volgari. Insomma non sono possibili generalizzazioni; troppo ampia è la periodizzazione investita dal fenomeno della filosofia in volgare, troppo differenti le aree e le lingue, troppo particolari i singoli progetti politici e culturali che danno vita a imprese di traduzione, di vol-garizzazione, di produzione di sapere filosofico o pratico.

In questo numero monografico su “Filosofia medievale e le lingue volgari” vengono presentati saggi che toccano diverse lingue volgari e diversi contesti. Un primo momento di confronto tra alcuni degli autori ha avuto luogo in una giornata di studio organizzata presso la Facoltà di Filosofia dell'Università di Strasburgo nell'inverno 2016 e a quel dibattito originario si è aggiunta la partecipazione di altri studiosi.

Come si vedrà, gli approcci al tema sono molteplici, così come multiforme è il problema. In alcuni casi, come nell'articolo di Silvia Negri, si segue la concreta pista dello slittamento di senso di alcune espressioni, come quella di “vestirsi d'umiltà”, in questo caso, nel passaggio tra le lingue e tra i generi. Qui la natura di ciò che può essere inteso come un testo filosofico viene ampliata fino a comprendere autori come Bono Giamboni e Boccaccio, cioè toccando implicitamente una delle poste in gioco della nozione di filosofia in volgare nel medioevo. Altri

testi, come quello di Fiammetta Papi sui volgarizzamenti di Egidio Romano o quello di Lorenza Tromboni sul volgarizzamento di Marsilio da Padova, fanno luce, con metodi diversi, sulle torsioni concettuali a cui sono sottoposti testi più strettamente filosofici nella loro traduzione in una lingua volgare. L'esempio del *De regimine principum* è interessante anche perché il testo italiano è volgarizzamento del testo francese, che a sua volta volgarizza il testo latino. Si tratta dunque di un caso di studio, come Papi mostra, di eccezionale importanza. Anche il testo marsiliano italiano è volgarizzamento della copia francese, che però non ci è giunta, e Tromboni ricostruisce l'adattabilità del volgarizzamento italiano alla situazione politica che l'ha prodotto. L'articolo di chi qui scrive tenta invece una rilettura globale del pensiero politico di Brunetto Latini a partire dalle sue scelte contenutistiche e linguistiche, con il doppio registro dell'italiano e del francese, e cerca di mostrare come il progetto di Brunetto prepari e accompagni culturalmente i cambiamenti politici di cui è tra i protagonisti. Gianfranco Fioravanti si concentra sul caso di studio per eccellenza, il *Convivio* di Dante Alighieri. Il *Convivio*, con la sua chiara visione del pubblico a cui è destinato, con la sua capacità di costruire un lessico filosofico e con la profondità filosofica dei suoi argomenti, si presenta qui come il primo trattato di filosofia in italiano.

Nel caso di Meister Eckhart e della cosiddetta filosofia renana, trattati da Alessandra Beccarisi, il problema dell'auditorio, dei destinatari, è cruciale, tanto da creare addirittura uno spazio di pericolo: fino a che punto i laici, *illitterati* e digiuni di filosofia, possono accedere a concetti e nozioni di grande astrazione, anche se fondamentali anche per la coscienza della propria fede? Quello di Eckhart è dunque anche e soprattutto un progetto pedagogico e morale che nella lingua germanica trova un cemento e uno strumento nuovo e indispensabile. Tenta un approccio generale al tema della lingua filosofica in volgare francese in Oresme il saggio di Sophie Serra. Viene qui mostrata e ribadita la sensibilità linguistica di Oresme, che non si limita, come altri suoi contemporanei del suo stesso ambiente, a tentare, per conto del re, di tradurre i testi latini in un francese che non si è ancora davvero messo alla prova, ma capisce il valore politico delle traduzioni filosofiche e aristoteliche e comprende che la lingua volgare è uno strumento duttile che va raffinato, come il suo auditorio. Di Jean Gerson non si può certo dire, come del resto non lo si può dire di molti altri autori citati in questo volume, che sia un laico. Eppure una parte sostanziosa della sua opera è scritta in francese. Isabel Iribarren sceglie nel suo saggio di porre in evidenza il caso di alcuni sermoni presenti in due lingue. Il volgare sembra avere, diversamente da altri autori che abbiamo qui menzionato, una superiore capacità introspettiva, almeno rispetto a temi relativi alla riflessione sulla morte e sul miglioramento di se stessi. Il perfezionamento morale e l'uso di uno stile di *sancta rusticitas* che si adatta meglio al tono familiare della lingua materna si potenziano a vicenda, mostrando un ulteriore momento di tacita riflessione sulla lingua e su una filosofia in volgare.

Non si tratta insomma di proporre linee unitarie di interpretazioni globali, perché il quadro è in grandissima parte ancora da ricostruire, ma di mostrare il lavoro su

alcune tessere specifiche, ciascuna con le proprie traiettorie, che contribuiscono però ad allargare in modo significativo l'orizzonte del problema e al tempo stesso a meglio determinarlo.

#### Note

<sup>1</sup> R. Imbach, *Laici in der Philosophie des Mittelalters*, Amsterdam, Grüner, 1989 e Id., *Dante, la philosophie et les laïcs*, Éditions universitaires-Cerf, Fribourg-Paris, 1996 (tr. it. *Dante, la filosofia e i laici*, a cura di Pasquale Porro, Marietti, Genova-Milano 2003).

<sup>2</sup> R. Imbach-C. König-Pralong, *Le défi laïque. Existe-t-il une philosophie de laïques au Moyen-Âge?*, Vrin, Paris 2013 (tr. it. *La sfida laica. Per una nuova storia della filosofia medievale*, Carocci, Roma 2016).

<sup>3</sup> I. Caiazzo, *Rex illiteratus est quasi asinus coronatus*. I laici e la filosofia nel secolo XII, in "Freiburger Zeitschrift für Philosophie und Theologie", 63/2 (2016), p. 347-380.

<sup>4</sup> G. Briguglia-T. Ricklin, *Thinking Politics in the Vernacular. From the Middle Ages to Renaissance*, Academic Press Fribourg, Fribourg 2011.

<sup>5</sup> L. Sturlese-N. Bray, *Filosofia in volgare nel medioevo*. Atti del convegno della Società italiana per lo studio del pensiero medievale (S.I.S.P.M.), Lecce, 27-29 settembre 2002, FIDEM, Louvain-La-Neuve 2003.